

CRISI ECONOMICA E CRISI DEL DIRITTO DEL LAVORO

di Gaetano VENETO

Pochi possono mettere in dubbio una realtà che oggi appare assiomatica: la crisi economica attanaglia tutto il sistema capitalistico, avanzato e non, e soprattutto colpisce le economie più gracili o quelle che, come la nostra, hanno nascosto le pecche strutturali, quelle della immaturità e inadeguatezza, sotto le mentite spoglie, tutt'altro che sgradevoli *prima facie*, di un consumismo sfrenato, quanto spesso pilotato da interessi, neppure oscuri, di piccoli e grandi gruppi di potere, soprattutto della finanza internazionale.

L'Europa vede contrapposti due grandi blocchi: da un lato Germania, Olanda e Paesi del Nord in generale, dall'altro Inghilterra e Francia, con gravi problemi, ma soprattutto i Paesi Mediterranei e fra essi, per quanto interessa, in particolare il nostro.

Con forse eccessiva semplificazione, in questi ultimi due anni si assiste, sul piano teorico ma non solo su questo, alla proposizione di un dilemma che, in realtà, a chi appena respiri o mastichi un po' di economia, è largamente fasullo. Tuttavia prendiamolo per buono per un momento e proponiamolo al lettore: rigore, risparmio, sacrifici *versus* sviluppo dei consumi, crescita, sempre e comunque e di tutto, indebitamento ulteriore del sistema, con la trasposizione delle bandierine limite poste ai massimi di indebitamento dei vari Paesi, attraverso forme di tutela e protezione, sia pur, almeno a parole, limitate?

In sostanza si cerca di contrapporsi, invero, in modo miope ed egoistico, ad un rigore proposto dalle economie che, malgrado la crisi, riprendono a tirare positivamente, come nel caso della Germania che usa, tuttavia, un appello, se non addirittura un diktat per grandi sacrifici e limitazioni della spesa pubblica, della politica del Welfare e ancor più propone forme di riduzione del benessere in verità largamente drogato dei Paesi del Sud Europa.

In questo contesto facile, troppo facile, appare la proposizione di appelli alla profonda modificazione di norme giuridiche che, nei decenni, si erano sviluppate e consolidate a tutela delle categorie meno abbienti con sistemi protettivi nel campo della sanità e dell'assistenza e, per avvicinarci ancor più ai nostri specifici interessi, nel campo delle regole poste a tutela dei lavoratori subordinati, con la riduzione del precariato e la garanzia di stabilità dei rapporti di lavoro, creando norme sempre più vincolanti con maglie sempre più strette a tutela della sicurezza nei posti di lavoro ed anche degli ambienti per le prestazioni lavorative.

Dopo un immediato secondo dopoguerra che aveva visto la ripresa della produzione, con faticosa conversione delle economie di guerra in economie di pace, specialmente nel campo manifatturiero, lentamente, per tutti gli Anni Cinquanta e Sessanta, si erano creati sistemi protettivi per la libertà della contrattazione collettiva, per la conquista di spazi normativi,

privatistici e spesso anche pubblicistici, che garantissero ai sindacati e ai contratti collettivi un ruolo, espressamente riconosciuto dagli Stati, l'Italia in particolare, nella codeterminazione o, almeno, nel controllo della ripresa economica, con la disciplina dei rapporti di lavoro, garantendo così sempre più sicurezza per i dipendenti e retribuzioni sempre più adeguate e rispettose di equilibri sociali via via modificati a favore delle classi più deboli.

In tutta l'evoluzione di un ventennio, se non quasi di un trentennio, fino a tutti gli Anni Settanta, il capitalismo italiano aveva potuto affermarsi a livello internazionale, nascondendo, come si è accennato all'inizio di questo saggio, tra le sue pieghe una sostanziale cultura provinciale, grazie anche ad una politica, spesso corrotta e corruttrice, ma comunque di grande respiro, dell'industria capitalistica di Stato (ENI, IRI, e non solo esse), che operavano così da volano per un vorticoso aumento dell'occupazione, nonché per tassi produttivi degni della concorrenza internazionale, con una capacità di produrre beni e servizi di qualità non troppo inferiore, se non talvolta anche uguale o superiore, a quella dei Paesi finitimi.

Quello innanzi descritto a grandi linee è stato il periodo in cui la contrattazione collettiva prima *erga omnes* transitoriamente per legge, fino alla fine degli Anni Cinquanta, poi, a partire da sistemi di contrattazione articolata, con meccanismi quasi da Common Law, di fatto *erga omnes* con processi di adattamento giurisprudenziale basati su valori costituzionali quali quelli della retribuzione minima e sufficiente, utilizzando la contrattazione come modello di riferimento indiretto per una volontà generale regolamentata, in modo atipico, a tutela di una collettività comunque rappresentata dai sindacati privati nel mercato del lavoro, garantendo così l'equilibrio dei configgenti interessi collettivi, quelli del capitale e quelli appunto del lavoro subordinato. Così, anche, dopo la Legge 604 del 1966 che correggeva ed integrava un codice civile sostanzialmente proto-liberistico per quanto concerneva il licenziamento e, soprattutto, dopo la Legge 300/70, il benedetto, per molti, ed esecrato, per non molti di meno, Statuto dei Lavoratori, l'Italia sembrava essere divenuta ormai un faro di civiltà nel diritto del lavoro italiano ed internazionale.

Al periodo di godimento di diritti ormai acquisiti in un sistema capitalistico che, pur conservando profili di provincialismo, anche attraverso la prima citata spinta dell'industria di Stato, in larga misura corrotta e corruttrice, che tuttavia aveva permesso al settore industriale privato un grande sviluppo così da collocare il nostro Paese tra le maggiori potenze industriali dell'occidente, seguiva una situazione, per così chiamarla, di godimento di una rendita di posizione, forse non del tutto meritata, di diritti per i lavoratori subordinati (privati e pubblici) che finivano col pesare sull'economia e soprattutto sul debito pubblico del Paese, dalla fine degli Anni Settanta fino alla metà degli Anni Novanta del secolo scorso. Il periodo delle vacche grasse, corrispondente sostanzialmente al centro sinistra craxiano, era insieme il periodo dell'aggravamento rapidissimo del debito pubblico fino a giungere alla crisi della Prima Repubblica, con l'esplosione del primo grande scandalo, mai più chiuso ma solo sopito fino ai giorni nostri, quello della corruzione e dello spreco. Così fino a tutti i primi Anni Novanta una politica di spesa, cui innanzi si accennava, non certo in applicazione di sani principi Keynesiani, ma espressione dell'intreccio abbastanza malsano tra capitalismo pubblico (in particolare nella grande industria, con scambi di favore fra imprese pubbliche, politica e tutti i partiti, come si vedrà tra poco) e capitalismo privato, si ripete largamente provinciale, oltre che sostanzialmente articolato in piccole e medie aziende, alcune virtuose, altre parassitarie o collegate alla erogazione dei finanziamenti pubblici veicolati dal capitalismo più grande cui prima si accennava, permettevano al Paese di vivere la stagione chiamata, con riferimento alla capitale economica del Paese, la "Milano da bere", o come meglio sarebbe stato dire "da mangiare" (come spesso si è detto per decenni a proposito della funzione dell'Acquedotto Pugliese nel nostro Mezzogiorno), fino all'esplosione della crisi. Il tutto si esprimeva nell'epigonia triste del primo latitante e poi felicemente e riccamente esiliato di un capo del Governo e con la fine fine (ma davvero fu tale?) della Prima Repubblica, nonché con i primi conati di un nuovo patto sociale, importante quanto, in qualche misura, ambiguo, anche nel campo del diritto

del lavoro. Siamo nel periodo dei Governi Ciampi, Dini e Amato, fino alla prima esperienza, per alcuni auspicata come catartica e veramente innovatrice nell'economia e nella società, del Berlusconismo.

Gli anni che vanno dal 92-93 al 96 segnano una convulsa evoluzione di rapporti politici istituzionali ma anche una nuova forma di innovazione nelle relazioni industriali. Ancora una volta Gino Giugni, Maestro della Scuola barese, e con lui i suoi allievi, partecipano a questo momento che vede l'espressione massima, nel campo del diritto del lavoro, nel tema della "concertazione", allora stimolo per reagire alla crisi, oggi esecrata, anzi, messa da parte con l'invito ai protagonisti più significativi, i sindacati dei lavoratori, a "farsi una ragione" della loro esclusione dal tavolo delle decisioni per nuove esperienze legislative, dal campo dei rapporti di lavoro a quello della previdenza, assistenza e, soprattutto, della più ampia regolamentazione del mercato del lavoro.

L'esperienza successiva, a cavallo del passaggio del Secolo ed insieme del Millennio, negli ultimi anni, in realtà non sembra incidere concretamente sul nostro mondo giuslavoristico, se non con un accordo, anch'esso abbastanza noto e di una certa rilevanza, chiamato "accordo Treu" dal nome del Ministro del Lavoro del tempo. Ma la tredicesima legislatura che segna, appunto, il passaggio secolare e minnelaristico, si chiude nel 2001 con una triste parabola ed un tracollo di equilibri e rapporti all'interno del centro sinistra, più esattamente di una sinistra che è, da allora, e cioè dal 2001 in poi, comincia "virtuosamente" ad estinguersi con un autodafé degno di miglior causa.

Così mentre un giovane e valido giuslavorista, Marco Biagi, con impegno certosino e con rigore morale si impegnava ad elaborare un Libro Bianco che, raccogliendo esperienze europee, poteva segnare una nuova tappa nelle relazioni industriali del nostro Paese e, finalmente, un'armonizzazione con altri Stati della Comunità, il Berlusconi bis, pur con maggioranze quasi bulgare, non riusciva a far altro che a partorire, attraverso un opaco Ministro del lavoro, una c.d. Legge Biagi, successiva alla tragica morte del giuslavorista modenese, largamente disattesa nella parte più importante. Se questa più ci avrebbe avvicinato all'Europa con la sua attuazione, viceversa, messa da parte veniva surrettiziamente compensata dall'utilizzo di forme contrattuali che si sarebbero poi rivelate riduttive e tutt'altro che espansive per i rapporti di lavoro in atto, e soprattutto per quelli potenziali, all'interno di relazioni industriali che sfiorivano fra capitalismo sempre più inestetizzato ed indebolito (quello pubblico ormai sepolto quasi totalmente da scandali e da forme di liquidazione estremamente discutibili (come nel caso dell'acciaio) e quello privato, che vedeva nella crisi della Fiat i segnali dell'ulteriore provincializzazione del grande capitale italiano.

A partire dalla metà del primo decennio di questo secolo c'è stato un avvicinarsi di Ministri che - in parallelo con l'incapacità dell'opposizione, trascinata da bizantinismi, più o meno opportunistici dei c.d. "giuristi di sostegno" della sinistra, che non riusciva ad esprimere null'altro che folli assalti ad una presunta Torre di Babele, espressa da un altrettanto presunto pilastro del garantismo, l'art. 18 dello Statuto (si pensi al sempre ondovigo Ichino per tutti) - esprimevano, nei vari Governi di centrodestra, politiche dichiarate come liberiste o neo-liberiste che, nella loro mediocrità e nelle loro inconfessate ed inconfessabili finalità di protezione del peggior capitalismo d'attacco, altro non potevano produrre che rivoluzionarie riforme per il pubblico impiego come nel caso del *badge* di Brunetta o, da ultimo, finalmente una nuova "grande riforma del mercato del lavoro" (così come presuntuosamente ed avventurosamente definita) con il geniale progetto degli "esodati". Finalmente un Ministro, tipica espressione del "*chiagne e..*" (felicitemente importata da Napoli da una torinese di razza) che, da cattedratica della scienza attuaria e quindi della statistica applicata ai problemi economici e sociali, riusciva ad esodare lavoratori non conoscendone il numero, non riuscendo a trovare i criteri per quantificarli e coprirne la spesa, così, infine, con soddisfazione di tutti, anche della protagonista, ritornare nell'Accademia ad insegnare come valutare statisticamente dati, applicandoli alla realtà sociale.

Ma, sempre per tornare al campo del diritto del lavoro, tutto quanto sopra non è bastato.

Dalla metà del primo decennio ad oggi, sempre lo stesso Ministro, questa volta facendo piangere altri, magistrati, avvocati, uffici giudiziari, e soprattutto imprese e lavoratori, riusciva a partorire una legge che, col consenso del Parlamento e delle Commissioni di "esperti" dentro e fuori di esse, ha stravolto il rito del lavoro, eliminando perfino i pochi frutti della riforma, quella del 1973, che era stata, al tempo, un segnale per riportare l'interesse degli operatori del diritto, specialmente nelle Aule di Giustizia, ad un'ottica chiovendiana di tutto il processo civile.

Incidentalmente, ma si crede significativamente, è qui opportuno esprimere un auspicio ed insieme una calda preghiera perchè l'attuale Governo, oltre che a discutere con termini di dubbio gusto e di nessuna valenza semantica, usando termini di un latino veramente da "basso Medioevo" (intendendo il "basso" anche un termini di valori), anzichè impegnarsi, o fingere di impegnarsi su modifiche di presunto grande respiro costituzionale ed istituzionale, quelle elettorali, facendo riferimento a "porcellum", "Italicum", "democratellum", si impegni in un intervento, da tutti auspicato e di estremo rilievo per il grande valore concreto, abrogando il c.d. "Rito Fornero" riportando così un minimo di ordine in Aule di Giustizia oggi ormai non più sull'orlo del collasso ma definitivamente crollate, in tutti i sensi.

E arriviamo ai giorni nostri: un Governo, non il primo ma auspicabilmente l'ultimo di una piccola serie, non frutto di scelte elettorali ma di diverse, disperate e quasi totalmente, (si segnala il quasi) condivisibili scelte quirinalizie, cioè un Governo *octroyé*, impegnato in una "rottamazione", oltre che di persone, legislativa (in verità, però, più annunciata che veramente attuata finora) ha partorito nei suoi primi quattro mesi di vita un atto normativo, il Jobs Act che, nei suoi contenuti e nello stesso riferimento testuale, vuole essere, dichiaratamente, soltanto prodromico ad una grande riforma del mercato del lavoro già preannunciata per la fine del prossimo settembre ma, come ben può vedersi, certamente destinato a restare sulla carta o comunque soltanto ad essere presentato, come sta avvenendo costantemente, almeno nelle Commissioni Parlamentari, come mero Piano di lavoro.

Ancora una volta la scelta effettuata dal Governo, o per usare la nostra terminologia paludata, dal Legislatore, appare, ricca di speranze e di proposte nelle parole, rischiando di rimanere un topolino ai piedi della montagna che si voleva scalare. In realtà si è trattato di una legge che ha confusamente introdotto principi liberistici, nel campo del contratto a termine, solo con garanzie su tempi e modalità appena affinate sotto la pressione della piazza e delle richieste sindacali. Dai dati ufficiali, pur se nel breve periodo di tempo di attuazione, pare che i risultati in tema di risveglio del mercato del lavoro, cioè di incentivo per assunzioni, sia pur temporanee, per alcuni "flessibili", per altri "precarie", sia stato minimo, così come minima è stata l'incidenza del finanziamento messo a disposizione dal Governo per lo stimolo all'occupazione giovanile che in realtà ha prodotto rispetto alle previste cento-centoventi mila nuove posizioni di lavoro, sia pur temporaneo, soltanto 10.000 nuovi occupati, malgrado tutto il ricco incentivo per le Aziende che avessero voluto attingere ai finanziamenti agevolati e agli sgravi fiscali.

Il quadro fin qui proposto, con semplici tocchi di affresco, con riserva di specifici approfondimenti successivi, se non è tra i più foschi, certamente non lascia presagire molto di buono, stanti le incertezze e le tensioni, attenuate, filtrate da abili forme di gestione dei mezzi di informazione, la tv anzitutto, e da tattiche che ormai trasversalmente coinvolgono tutti, maggioranze e opposizione, tutti impegnati in dichiarazioni, offerte, minacce e... conquiste di visibilità, magari a fini elettorali. Nascono così dei dubbi che si possa intervenire nel mondo del lavoro completamente cambiando rotta: perfino la valutazione di due messaggi importanti del 5 luglio scorso preoccupa in attesa che lo scenario possa rischiararsi e il futuro possa garantire forme di intervento nel mercato del lavoro e, per quanto ci concerne, nel nostro diritto del lavoro. Nei messaggi, mentre il Capo del Governo in un discorso, come al solito a braccio e

inframezzato di battute umoristiche, ha segnalato che la situazione pesante dell'intera Europa, magari con la sola eccezione della Germania che, a parere di molti approfitta della crisi altrui, sta nella battaglia e nella vittoria contro la burocrazia, le banche e la tecnocrazia che soffocherebbero invece democrazia, sviluppo e occupazione, nello stesso giorno e nella stessa ora, in Molise, regione di cui poco si parla ma, purtroppo, anch'essa da decenni intristita, svuotata di risorse e valori, per emigrazione costante che è dissanguamento di energie giovani e di valori territoriali, un Pastore di Anime, Francesco, ricordava che non è tanto importante mangiare e quindi stare tranquilli, con uno sviluppo non diretto da noi stessi, ma invece è necessario "lavorare e portare il pane a casa perché se questo non avviene si perde la dignità".

Il riferimento alle due diverse espressioni, nei loro più significativi contenuti rispettivamente quella del Capo del Governo (grande lotta alle banche, alla burocrazia e alla tecnocrazia) e quella del Pastore delle Anime (chi non lavora rischia di perdere la dignità, quella dettata dalla Costituzione negli articoli 3 e 4), può ben trovare un puntuale riscontro nella iniziativa degli "80 euro", distribuiti in modo "grazioso" ed *octroyé*, quasi come "pane aggiunto" ad una tavola di indigenti, così da coprire bisogni, senza una prospettiva di nuovo lavoro e con una troppo semplicistica (se non transitoria) acquisizione di consensi elettorali, al di fuori di un progetto globale quale il Piano del Lavoro suggerito un tempo da Di Vittorio ed oggi da Papa Francesco.

Questa seconda affermazione, il Piano del lavoro, è esattamente la lettura corretta degli artt. 3 e 4 della Costituzione Repubblicana in termini di parità e dignità di tutti i cittadini limitando e superando squilibri ed "ingiuste prevalenze". L'art. 4 in particolare parla di un diritto al lavoro, e non solo alle mense o all'assistenza, come giustamente appunto è stato detto nel discorso di Papa Francesco, che solo può garantire, all'interno della Repubblica uno sviluppo che veda anche gli strumenti, quelli del Diritto del Lavoro, funzionali all'applicazione di questi valori per un vero sviluppo ed una vera crescita. Non è da credere che una battaglia che passi attraverso messaggi generici contro tecnocrazia o burocrazia o banche possa cambiare un mercato del lavoro che ormai sta portando l'Italia, e soprattutto il nostro dolente Mezzogiorno, ai confini dell'Europa capitalistica che, dai primi segnali appare in ripresa, certamente molto più dell'Italia che, di questa ripresa pare non vedere alcun frutto.

Un tempo le battaglie venivano condotte contro la demo-, la pluto-, masso-, burocrazia capitalistica e contro il comunismo. Ma erano tempi bui di un ventennio che è bene dimenticare tutti. A queste terminologie generiche è bene sostituire la specifica proposta dello stesso Pastore: un Patto per il lavoro. Nell'immediato secondo dopoguerra, e ancora nel 1954, quando la guerra fredda permetteva di coprire ignobili menzogne (gli "UFO", oggi confessatamente riconosciuti strumenti di spionaggio, su cui addirittura si costruivano cattedre e ricerche nelle Università americane), nel 1954 appunto Peppino Di Vittorio grande figlio della nostra Terra Pugliese, proponeva quel Patto del lavoro. E per quello, come e più degli *altri* sindacati, sottoscriveva anche accordi di licenziamenti collettivi, proponeva sacrifici e invitava gli operai nelle fabbriche a scioperare sì, ma a conservare il loro patrimonio, le fabbriche stesse.

Riusciranno i nostri... Eroi, a discutere non solo di Porcellum, Italicum ed altre grandi riforme e a mettersi al tavolo per aprire un discorso, questa volta sì, concertato per un patto per il lavoro? Se non avverrà...

Abstract

Il quadro del mondo del lavoro delineato, unitamente ai recenti interventi legislativi, non sembrano lasciare presagire, secondo l'autore, scenari meno foschi per il futuro. L'apertura di un discorso concertato – e non nuovo - per un patto per il lavoro, appare, al momento, l'unica soluzione plausibile per rendere effettiva la tutela di un diritto al lavoro e non solo alle mense o all'assistenza.

According to the author, the context of the world of work outlined, with the recent laws, do not seem to presage, clear views for the future. The opening of a speech between the contracting parties – and not new – for a pact for the job, in this moment is the only possible solution to enforce the protection of a right to work and not only a right to canteens or assistance.